

Israele – Palestina: storia di un conflitto centenario

Il conflitto arabo-sionista dura da più di cento anni; raccontarne la storia in modo sintetico rappresenta una sfida che abbiamo voluto affrontare perché l'argomento, pur essendo di grande attualità, è mal conosciuto. La lunghezza del conflitto e la sua complessità rendono difficile una presentazione comprensibile, ma contenuta nel tempo. Non va dimenticata inoltre la forte carica emotiva che suscita ogni presa di posizione su questo tema. Questa presentazione ha come obiettivo di fornire una cronologia essenziale del conflitto arabo-sionista.

	Superficie	Popolazione
Israele	20'000 kmq (ca. la metà della Svizzera)	6.9 mio (arabi ca. 20%)
Cisgiordania	5'500 kmq (ca. il doppio del Ct. Ticino)	2.5 mio (coloni ca. 250'000 + 200'000 a Gerusalemme est)
Striscia di Gaza	378 kmq	ca. 1.4 mio
Golan	1154 kmq	ca. 50'000

1. “Una terra senza popolo per un popolo senza terra”

Alla fine del 19° secolo l'antisemitismo si manifesta in diversi Stati europei per cui alcuni ebrei giungono alla conclusione che per loro è impossibile essere integrati nei paesi dove abitano; per poter vivere in modo sicuro devono poter disporre di un proprio Stato. Nasce così il sionismo politico.

Non tutti gli ebrei condividevano e condividono tuttora questa idea; inizialmente, anche il luogo dove insediare uno Stato per gli ebrei suscita discussioni, ma alla fine prevale la Palestina, regione alla quale gli ebrei sono attaccati da un forte legame religioso. Nel 1897 si tiene a Basilea il primo Congresso sionista mondiale.

Per molti sionisti la Palestina è una “terra senza popolo per un popolo senza terra”. (dia 4)

La consapevolezza che la Palestina non è un territorio disabitato è però presente in molti ebrei. Il saggista ebreo europeo orientale “Achad Ha'am, dopo un viaggio di tre mesi in Palestina, scrive nel 1891: “*Noi israeliti lontani dalla Palestina siamo soliti immaginare Eretz Yisrael in stato di quasi completo abbandono, un deserto che nessuno si cura di coltivare... In realtà, non è questa la situazione. In tutto il paese è difficile trovare terreni incolti... Solo le dune e le colline sassose non sono coltivate*”. (Benny Morris, Vittime, p.60) (Dia 4 e 5)

Sintesi parziale: per sfuggire all'antisemitismo, il sionismo rivendica la creazione di uno Stato per gli ebrei, ma non tiene in considerazione la presenza di un altro popolo in Palestina.

2. Una terra troppo promessa

All'inizio del 20° secolo la Palestina appartiene all'impero turco.(dia 7)

Durante la prima guerra mondiale l'impero turco è alleato della Germania; l'Inghilterra, avversaria della Germania e dell'impero turco, cerca di ingraziarsi gli arabi e gli ebrei facendo loro promesse in contrasto l'una con l'altra.

L'accordo del 1915 tra Hussein, sceriffo della Mecca, e McMahon, alto commissario britannico in Egitto, prevede la concessione dell'indipendenza agli arabi (dia 8); nel 1917 la Dichiarazione Balfour, dal nome del ministro degli esteri britannico, promette *“la creazione in Palestina di una sede nazionale (national home) per il popolo ebraico ... essendo chiaramente inteso che non sarà fatto nulla che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina”*. (dia 9)

La Dichiarazione è ambigua perché non è chiaro il significato di “National home” e non è definita l'estensione territoriale della Palestina. Con la Dichiarazione, gli inglesi promettono a un popolo (gli ebrei) un territorio popolato da un altro popolo (gli arabi) che appartiene politicamente a un altro stato (l'Impero turco).

La Dichiarazione contiene inoltre un'evidente contraddizione perché prevede la creazione di una sede nazionale per gli ebrei in un paese arabo, senza che fossero danneggiati i diritti degli arabi. Allo sceriffo della Mecca Hussein, “gli inglesi diedero una interpretazione molto blanda e riduttiva della Dichiarazione Balfour: si trattava semplicemente, gli dissero, di dare un focolare a un numero limitato di ebrei “in un cantuccio” dell'enorme territorio che sarebbe toccato agli arabi”. (Balbi, p. 87)

A ingarbugliare ulteriormente la matassa, Inghilterra e Francia si accordano segretamente per suddividersi la regione in zone d'influenza a proprio vantaggio (accordo Sykes-Picot, 1916). (dia 10) Quando il segreto viene svelato, gli arabi si sentono ingannati. (primo pasticcio)

Alla fine della prima guerra mondiale la Società delle Nazioni affida all'Inghilterra il mandato (l'amministrazione) sulla Palestina. L'articolo 6 del mandato si riallaccia alla Dichiarazione Balfour e prevede che *“l'Amministrazione della Palestina, nella garanzia che i diritti e lo statuto legale delle altre componenti della popolazione non verranno lesi, faciliterà l'immigrazione ebraica in concerto con l'agenzia ebraica suddetta; e incoraggerà la colonizzazione intensiva degli ebrei sulle terre del paese, comprese le terre demaniali e le terre incolte, che non servono ad alcuno scopo pubblico.”* (Le sottolineature sono nostre) (dia 11)

Gli arabi denunciano il mandato in quanto tradimento delle promesse di indipendenza avute in precedenza.

La contraddizione insita in questo articolo crea la premessa per i disordini che si verificano negli anni successivi.

“E' tutto sbagliato e l'ho detto a Balfour. (In Medio Oriente) stanno ponendo le premesse della prossima guerra”, scrisse Edward Mandell House, consigliere del presidente americano, riferendosi allo scarso rispetto del principio dell'autodeterminazione dei popoli. (cfr. BM 98)

“Anziché l'indipendenza e l'unità, si offriva agli arabi la divisione, la sottomissione al controllo delle potenze mandatarie. La delusione, la frustrazione, l'indignazione furono enormi: i loro effetti durarono a lungo e si può dire che durino tuttora. E' difficile capire qualcosa della situazione politica di questa regione, se non si tiene conto di questo fondo di amarezza che domina l'intero quadro”. (M. Rodinson p. 28)

Sintesi parziale: all'inizio del 20° secolo la Palestina appartiene all'Impero turco, ma gli inglesi la promettono sia agli arabi, sia ai sionisti e inoltre si accordano segretamente con la Francia per una spartizione della regione. Alla fine della prima guerra mondiale, la Palestina passa sotto l'amministrazione inglese con il compito contraddittorio di favorire una massiccia immigrazione ebraica senza pregiudicare gli interessi della popolazione locale.

3. L'avvento del nazismo e la nascita di Israele

L'avvento del nazismo in Germania e le persecuzioni antisemite fanno crescere l'immigrazione di ebrei in Palestina anche perché alla Conferenza sul problema dei profughi che si tiene ad Evian nel 1938 su 32 paesi partecipanti solo Danimarca, Olanda e San Domingo si dichiarano pronti ad

accogliere profughi; risposte negative da parte degli altri stati, compresi Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia.

Nel 1931 gli ebrei sono 175'000 su 1'036'000 abitanti, ossia il 17% e salgono a 430'000 su circa un milione e mezzo di abitanti (29%) nel 1939. (Rod. 36)

La popolazione autoctona non vede di buon occhio i nuovi arrivati: la volontà di procurarsi della terra e la concezione del "lavoro ebraico" (lavoro riservato unicamente agli ebrei) evidenzia la contraddizione dell'articolo 6 del mandato in quanto porta all'allontanamento dei contadini arabi dalle terre che loro coltivavano.

Sia tra i sionisti, sia tra gli arabi ci sono personalità che invitano alla coesistenza tra i due popoli, ma sul terreno la situazione diventa sempre più esplosiva man mano che l'immigrazione ebraica aumenta. (cfr. BM 80-88) + accordo Weizmann – Faysal BM 107 ?

Il continuo afflusso di immigrati ebrei provoca la reazione degli arabi; ci sono diverse rivolte che sfociano nel 1936 in vere e proprie azioni di guerra; gli ebrei si difendono con la loro organizzazione clandestina, illegale, ma tollerata: la Haganah (Difesa). (Rod 38) (dia 14)

Ben Gurion, primo Primo Ministro israeliano, disse. *"Se fossi... arabo insorgerei contro un'immigrazione che prima o poi finirà col mettere il paese... nelle mani degli ebrei"*. (citato in Nahum Goldman, *Le paradoxe juif*, Parigi 1976)

Gli inglesi cercano di calmare la situazione proponendo una limitazione dell'immigrazione ebraica e studiando vari piani per suddividere la Palestina in due stati, uno per gli arabi e uno per gli ebrei. Gli arabi sono contrari a una spartizione che li priva di una parte del loro territorio. (dia 15)

In generale i piani sono respinti anche dai sionisti; secondo Ben Gurion, se i sionisti avessero accettato il piano Peel del 1937 la storia del popolo ebraico sarebbe stata diversa e 6 milioni di ebrei in Europa non sarebbero stati uccisi – la maggior parte si sarebbe trovata in Israele.

Nel 1939 gli inglesi abbandonano l'idea di creare uno Stato ebraico e propongono una limitazione dell'immigrazione ebraica che dovrà portare gli ebrei a raggiungere al massimo un terzo della popolazione; ebrei ed arabi dovranno convivere all'interno di un unico stato (stato binazionale). I sionisti reagiscono negativamente e alcune minoranze estremistiche di destra compiono azioni terroristiche contro l'Inghilterra; tra i capi di questi gruppi vi sono Begin e Shamir, entrambi diventati in seguito Primo Ministro, che vennero ricercati dalla polizia britannica per atti di terrorismo. (dia 52)

Nel 1942 l'Organizzazione sionista mondiale adotta il programma Biltmore che chiede la costituzione di uno stato ebraico su tutta la Palestina, la creazione di un esercito ebraico e l'immigrazione illimitata degli ebrei.

Sul territorio ci sono scontri tra arabi ed ebrei, tra arabi e inglesi e tra sionisti e inglesi.

Nel 1947 gli inglesi gettano la spugna e affidano la patata bollente all'ONU; l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite vota un piano di spartizione della Palestina che affida allo Stato ebraico il 54% del territorio e a quello arabo il 44%, mentre Gerusalemme (2%) è zona internazionale; in quel momento gli ebrei rappresentano il 33% della popolazione e gli arabi il 67%. Gli ebrei possiedono solo il 6% del territorio. (dia 16 e 17)

La decisione dell'ONU è presa quando il mondo è ancora sotto lo shock delle atrocità naziste nei confronti degli ebrei; l'Olocausto è la manifestazione più grave di antisemitismo in quanto i nazisti uccisero diversi milioni di ebrei. Il senso di colpa presente nel mondo occidentale per non aver impedito questo massacro spiega almeno in parte l'atteggiamento accondiscendente nei confronti dello Stato ebraico. Nahum Goldmann, primo presidente del Congresso sionista mondiale, scrisse: *"Non sono sicuro che senza Auschwitz, oggi esisterebbe lo Stato ebraico"*.

La decisione dell'ONU è festeggiata dai sionisti perché permette la nascita di uno Stato ebraico e viene considerata come un primo passo verso uno stato che si estenda su tutto il territorio della Palestina.

Gli arabi sono contrari al piano di spartizione dell'ONU in quanto *"accettare le decisioni dell'ONU equivaleva a una capitolazione senza condizioni davanti a un Diktat europeo... Per gli arabi la liquidazione della seconda guerra mondiale ripeteva amaramente gli inganni sofferti alla fine della prima"*. (M. Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo*, p.44) La decisione dell'ONU viola il principio

dell'autodeterminazione dei popoli che costituisce uno dei capisaldi delle Nazioni Unite e rappresenta un'imposizione a danno dei palestinesi che si sentono ingiustamente penalizzati per una colpa, l'Olocausto, di cui non sono responsabili. (dia 18)

I sionisti volevano che tutta la Palestina fosse affidata allo Stato d'Israele, ma accettano la risoluzione dell'ONU come un primo passo verso l'obiettivo di un Grande Israele. (dia 19)

Nei mesi che precedono la nascita dello Stato d'Israele (15 maggio 1948) la guerriglia imperversa in Palestina, dove ognuna delle due parti cerca di assicurarsi più territorio possibile in vista dell'evacuazione inglese. Agli attacchi arabi rispondono le rappresaglie sioniste che si fanno sempre più violente; per i gruppi estremisti di destra l'obiettivo è di terrorizzare gli arabi per spingerli a partire e assicurarsi una popolazione omogenea nel futuro Stato ebraico. MR 46

I sionisti mettono in atto il "Piano D" che permise e giustificò l'espulsione forzata delle popolazioni civili arabe. (Avi Shlaim, Il pugno di ferro)

Sintesi parziale: prima e durante la seconda guerra mondiale, la comunità internazionale fa poco per limitare o impedire l'Olocausto; alla fine della guerra vota una spartizione della Palestina che affida ad Israele più della metà del territorio senza tener conto della popolazione locale suscitando l'opposizione dei palestinesi e degli arabi in generale.

4. Le guerre

Il 14 maggio 1948 viene proclamato lo Stato d'Israele e il giorno dopo gli eserciti dei paesi arabi entrano in Palestina. (dia 21 e 22) *"Dal punto di vista della popolazione, il rapporto di forza era di circa due a uno in favore degli arabi... ma lo yishuv era nettamente in vantaggio da ogni altro punto di vista: organizzazione bellica di tipo "nazionale", addestramento, armamento, capacità di produrre armi in proprio, morale, motivazione e, soprattutto, comando e controllo."* (B. Morris, p.245)

La guerra si risolve in favore d'Israele che allarga il suo territorio oltre a quello assegnato dal piano di spartizione dell'ONU arrivando ad occupare il 78% della Palestina. (dia 23)

Nonostante la vittoria e la superiorità militare nei confronti degli eserciti arabi, l'attacco da parte delle truppe arabe ha un'influenza importante sul sentimento di sicurezza della popolazione israeliana; dal punto di vista demografico e della superficie, Israele è un'entità minuscola rispetto agli Stati arabi e nel suo punto più stretto è largo solo 15 chilometri. Bisogna tener conto di questo fatto per capire l'ossessione della sicurezza presente nella popolazione israeliana, già traumatizzata dalle persecuzioni naziste e dalla passività della comunità internazionale. (dia 24)

Il piano di spartizione dell'ONU prevedeva la creazione di uno Stato arabo, ma ciò non avviene in quanto la Giordania si annette la Cisgiordania mentre la Striscia di Gaza passa sotto il controllo egiziano.

La prima guerra arabo – israeliana non ha conseguenze solo sul piano territoriale, ma crea anche il problema dei profughi palestinesi. (dia 25 - 28) Nel periodo 1947-49 circa 700'000 arabi lasciano le proprie case e le proprie terre; alcuni lo fanno spontaneamente, ma la maggior parte è costretta a partire dall'esercito israeliano. Lo storico israeliano Benny Morris, che ha studiato in modo approfondito questo argomento, afferma: *"Nell'aprile e maggio 1948 unità della Haganah ricevettero ordini operativi in cui si affermava esplicitamente che dovevano cacciare gli abitanti dalle loro case e distruggere i villaggi. Lo stato ebraico non sarebbe mai nato senza la cacciata di 700'000 palestinesi dalle terre che abitavano. Quindi non c'era altra scelta che espellerli. Era necessario ripulire l'entroterra ... Il nostro paese sarebbe più tranquillo se Ben Gurion avesse effettuato espulsioni su vasta scala e avesse ripulito l'intero paese, cioè tutta la terra d'Israele fino al Giordano".*

"L'idea del trasferimento... era stata una delle principali componenti dell'ideologia sionista fin dalla nascita del movimento. I suoi ispiratori erano coscienti del fatto che uno Stato ebraico non avrebbe potuto esistere senza una maggioranza ebraica... Perciò molti sionisti, compreso Herzl,

consideravano il trasferimento l'unica soluzione realistica... Il trasferimento era inoltre considerato moralmente accettabile". Morris, p181

Per i palestinesi la guerra del 1948 rappresenta la Naqba (la catastrofe) e costituisce un ostacolo importante sulla via della pace. Secondo lo storico israeliano Ilan Pappé *"la pulizia etnica del 1948 non permetterà mai ad Israele di riconciliarsi con i palestinesi e con il resto del Medio Oriente e nemmeno di vivere in pace con la minoranza di palestinesi che vivono in Israele fino a quando Israele affronta sfrontatamente il suo passato. La pulizia etnica include la distruzione di più di 400 villaggi palestinesi, 11 città e l'espulsione di 750'000 palestinesi. Lo stato d'Israele, come entità politica, deve riconoscere la pulizia etnica"*.

Nel 1948 l'ONU vota la risoluzione 194 secondo la quale i rifugiati devono poter rientrare il più presto possibile, ma il Primo Ministro israeliano Ben Gurion dichiara: *"Dobbiamo impedire ad ogni costo il loro ritorno"*. Per mettere in atto questa volontà, l'esercito israeliano distrugge circa 400 villaggi palestinesi. (dia 26-28)

Israele è ammessa all'ONU nel dopo aver assicurato di rispettare le risoluzioni delle Nazioni Unite. Nel **1956** le truppe inglesi, francesi e israeliane attaccano l'Egitto, ma devono ritirarsi di fronte alla pressione dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Senza conseguenze sul piano territoriale, la guerra ha gravi conseguenze sulla percezione di Israele da parte degli arabi. *"Agli occhi di molti, quello che i politici arabi più antisraeliani affermavano da tempo – che Israele era il "braccio armato" dell'imperialismo in Medio Oriente" – era ormai un dato di fatto"*. Se fino alla guerra *"la distruzione d'Israele non fu la politica degli Stati arabi, lo diventò a partire dal 1956"*. (Morris 381) (dia 29 e 30)

La guerra dei sei giorni (1967) è il risultato di errori e di fraintendimenti di entrambe le parti e ha conseguenze che si protraggono fino ad oggi; Israele occupa tutta la Palestina, le alture del Golan siriano e la penisola del Sinai; ad eccezione del Sinai, Israele occupa tuttora questi territori. (dia 31) Chiamata ad occuparsi della vicenda, l'ONU vota la risoluzione 242 che chiede il riconoscimento di tutti gli stati della regione, il ritiro israeliano dai territori occupati e una giusta soluzione del problema dei profughi. (dia 32)

Si assiste a una nuova ondata di profughi e alla distruzione di villaggi palestinesi. (dia 33 - 35)

Israele annette Gerusalemme facendola diventare la capitale dello stato e inizia una politica di colonizzazione che mira a trasferirvi un numero crescente di ebrei e creare dei fatti compiuti che rendono molto difficile il ritiro israeliano da questi territori. Benché queste misure violino le Convenzioni di Ginevra, nessuna sanzione è presa nei confronti di Israele; all'ONU, gli Stati Uniti pongono regolarmente il veto a condanne dello Stato ebraico. (dia 36 e 37)

Da parte araba c'è il rifiuto di negoziare e di riconoscere Israele. (dia 32)

Nel **1973** l'Egitto attacca Israele con l'obiettivo di recuperare la penisola del Sinai; l'attacco sorprende Israele che in un primo tempo si trova in difficoltà, ma in seguito passa alla controffensiva e parte delle sue truppe attraversano il canale di Suez. (dia 38) La guerra ha un forte impatto emotivo in quanto per la prima volta un esercito arabo riesce a mettere in difficoltà quello israeliano. Nel 1979 Egitto e Israele firmano un trattato di pace e Israele si ritira dal Sinai. (dia 39) Nel **1982** Israele invade il Libano con l'obiettivo di mettere fuori combattimento l'OLP; la guerra provoca migliaia di vittime civili e suscita una forte opposizione anche in Israele il cui esercito si ritira da gran parte del territorio libanese nel 1983. (dia 40 – 42) Nei campi profughi di Sabra e di Chatila le milizie falangiste libanesi massacrano centinaia di palestinesi sotto gli occhi dell'esercito israeliano. Fino al 2000 manterrà però alcune truppe nel sud del paese.

Sintesi parziale: nel 1948 nasce lo Stato d'Israele; in seguito alla guerra del 1948 - 49 il territorio controllato da Israele passa dal 54% della Palestina previsto dal piano di spartizione al 78%; con la guerra del 1967 Israele occupa tutto il territorio della Palestina.

Nel 1965 nasce l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) che non riconosce lo Stato d'Israele e chiede la creazione di uno Stato binazionale con la convivenza di arabi e di ebrei. Con la guerra dei sei giorni del 1967 i palestinesi della Cisgiordania e della striscia di Gaza si trovano sotto un regime di occupazione che interviene brutalmente nei confronti della popolazione. (dia 46 – 49)

Nel 1987 scoppia la rivolta palestinese (prima Intifada) che dura fino al 1993 (dia 47) quando gli accordi di Oslo suscitano molte speranze.

Dal 1967 sono stati proposti innumerevoli piani di pace che hanno avuto scarsissimi risultati. Gli accordi di Oslo I del 1993 (dia 48) e di Oslo II del 1995 (dia 49) sono un passo positivo nella misura in cui per la prima volta si stabiliscono contatti diretti tra il governo israeliano e l'OLP, ma hanno scarse ripercussioni sul terreno.

Secondo l'accordo Oslo II, la Cisgiordania (Gerusalemme non compresa) è suddivisa in tre zone A, B e C. La zona A comprende le 6 principali città (Jenin, Nablus, Tulkarem, Qalqilya, Ramallah e Betlemme), e inoltre Gerico, autonoma dal 1994. La zona A, che copre il 3% del territorio e rappresenta il 20% della popolazione, passerà sotto il controllo dell'Autorità palestinese. A Hebron, dove risiedono 450 coloni, Israele continuerà a controllare, totalmente o parzialmente, il 25 – 30% della superficie municipale e il 20% dei suoi 130'000 abitanti.

La zona B comprende il 27% del territorio e la quasi totalità dei 450 villaggi palestinesi; passerà parzialmente sotto l'autorità palestinese, ma Israele avrà la responsabilità della sicurezza e della lotta contro il terrorismo.

Nella zona C (circa il 70% della Cisgiordania) Israele eserciterà un controllo totale.

Entro il 1999 avrebbero dovuto concludersi i negoziati sui problemi in sospeso, in particolare Gerusalemme, le colonie, le frontiere, i rifugiati e l'acqua).

Gli anni seguenti non portano però gli auspicati benefici e riprende la spirale della violenza.

“La demolizione di case, le espulsioni, le uccisioni, la tortura, la confisca di terre e le vessazioni quotidiane rappresentano una realtà per la popolazione fin dall'occupazione nel 1967; non sono iniziate in seguito agli attentati suicidi che si verificarono per la prima volta nel 1995 come una tardiva risposta palestinese a più di 25 anni di occupazione. La situazione è peggiorata negli ultimi quattro anni. Ci sono diverse categorie di brutalità che si possono menzionare: le punizioni collettive, gli abusi nei confronti di migliaia di detenuti e di prigionieri politici, il trasferimento di persone, la devastazione economica, l'uccisione di cittadini innocenti e le angherie quotidiane ai checkpoints. Recentemente si è aggiunto il muro che ghettizza migliaia di persone separandole dalle loro terre, dai loro parenti e/o distruggendo le loro fonti di vita e le loro case”. Ilan Pappé, storico israeliano.

La mancanza di prospettive crea un terreno fertile per alcune organizzazioni palestinesi che compiono atti di terrorismo; dal canto suo l'esercito israeliano utilizza l'aviazione e i carri armati che colpiscono non solo i mandanti degli atti di terrorismo, ma anche la popolazione civile. (dia 50 – 52)

Nel settembre 2000 la provocatoria passeggiata di Sharon sulla spianata delle moschee è la scintilla che fa scoppiare la seconda intifada. (dia 54)

Sharon ordina la costruzione di un muro che gli israeliani chiamano muro della sicurezza, ma che in realtà sconfinava largamente all'interno della Cisgiordania e mostra la volontà israeliana di annetterci una parte della Cisgiordania e di confinare un eventuale Stato palestinese in una specie di ghetto. (dia 55 – 57)

Nei territori occupati Israele ha posto il controllo sulle risorse d'acqua, un bene prezioso nella regione; mentre le colonie possono disporre di acqua in abbondanza, ai palestinesi viene spesso impedita la costruzione di nuovi pozzi. (dia 58)

L'ONU, il Comitato internazionale della Croce Rossa, Amnesty international e molte altre organizzazioni anche israeliane condannano le violazioni dei diritti umani da parte di Israele. (dia 59)

Sintesi parziale: la volontà di creare uno Stato ebraico impone di cercare di allontanare gli abitanti non israeliti; di fronte all'impossibilità di procedere ad un'espulsione di massa, Israele rende la vita sempre più difficile ai palestinesi nella speranza che partano spontaneamente. La rivolta palestinese si manifesta anche con atti di terrorismo che diventano un pretesto per la costruzione del muro; in realtà il muro non è costruito sulla cosiddetta "linea verde" che costituiva il confine fino al 1967, ma si addentra anche all'interno della Cisgiordania.

5. Una pace possibile?

Il piano di spartizione delle Nazioni Unite del 1947 affidava ai palestinesi il 44% della Palestina; dal 1967 Israele occupa tutta la Palestina in violazione della risoluzione 242 dell'ONU. (dia 61) Sharon e il centro-destra israeliano attualmente al potere mirano a mantenere il controllo israeliano su gran parte della Cisgiordania e a lasciare ai palestinesi un territorio diviso e spezzettato dalle strade israeliane di accesso alle colonie. (dia 62 – 63) Secondo alcuni demografi le proposte di nuovi confini avanzate da Sharon e da Olmert come pure il tracciato del muro tengono in considerazione la questione demografica. Prima del ritiro da Gaza, dei 10.5 milioni di abitanti in Israele e nei Territori occupati il 50.5% erano arabi e il 49.5% ebrei; dopo il ritiro da Gaza, la percentuale di arabi è scesa al 40%. Soffer, professore di geografia israeliano, propone un ritiro dall'85% della Cisgiordania che farebbe scendere la percentuale di arabi al 16%.

I piani di pace che prevedono diverse tappe si sono regolarmente inceppati in quanto Israele non procede al progressivo ritiro dai Territori occupati, mentre i palestinesi non disarmano le loro milizie.

Inoltre le due parti hanno una diversa interpretazione delle concessioni che dovrebbero fare:

- Israele considera una concessione il ritiro dai Territori occupati nel 1967, anche se la risoluzione 242 dell'ONU del 1967 afferma l'inammissibilità dell'acquisizione di territori con la guerra; tuttavia, durante i vari negoziati, nessun governo israeliano si è dichiarato disposto a ritirarsi completamente dai Territori occupati;
- i palestinesi considerano una concessione la rinuncia a rivendicare i territori assegnati allo Stato palestinese dal piano di spartizione dell'ONU del 1947.

L'iniziativa di Ginevra è stata promossa da personalità israeliane e palestinesi e prevede una soluzione globale del conflitto in una sola fase; l'iniziativa non riveste un carattere ufficiale ed è finita nel dimenticatoio. (dia 64)

La "Road map" è sostenuta da Stati Uniti, Unione europea, Russia e Nazioni Unite; costituisce ancora oggi un punto di riferimento per la diplomazia, ma i tempi sono già stati ampiamente superati. (dia 65)

Secondo Hannah Ashrawi si chiede ai palestinesi un comportamento irreprensibile malgrado le provocazioni e le violazioni israeliane permanenti. Le distruzioni da parte israeliana sono totalmente ignorate mentre si chiede ai soli palestinesi di rispettare i principi della "Road map". Ashrawi ricorda il proseguimento della politica di colonizzazione, la confisca delle terre palestinesi, i check points e l'assedio di città e villaggi, la costruzione del muro che si snoda all'interno della Cisgiordania con la relativa distruzione di case e di uliveti.

Le principali questioni da risolvere (dia 66 e 67) sono:

- il ritiro di Israele dai Territori occupati nel 1967;
- le colonie israeliane;
- il riconoscimento dello Stato d'Israele (Fatah e OLP riconoscono Israele, Hamas no);
- lo statuto di Gerusalemme;
- la questione dei profughi palestinesi;
- la gestione delle risorse idriche.

Conclusione:

Il conflitto arabo – sionista nasce dal legittimo desiderio di molti ebrei di possedere un proprio stato; i sionisti non tengono però conto che la terra sulla quale vogliono costruire il loro stato non è un territorio disabitato. Il nazismo e la passività della comunità internazionale creano un senso di colpa e di solidarietà nei confronti degli ebrei che si traduce in un sostegno spesso incondizionato nei confronti d'Israele. Le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani da parte d'Israele suscitano unicamente proteste verbali; per i palestinesi e per gli arabi in generale questo atteggiamento dei “due pesi, due misure” costituisce una grave ingiustizia. La soluzione del conflitto deve basarsi sul diritto internazionale.